

Decidiamoci, sinistra di governo o sinistra «eterna»?

C I SONO molte ragioni valide per collegare la nostra riflessione a quella attualmente in corso nella sinistra europea. La più importante mi sembra questa, che il compito essenziale che ci siamo proposti con il nostro congresso è quello di rilanciare e rendere sempre più credibile il Pci come forza di governo.

Per far questo noi parliamo da una duplice constatazione. La prima è che la controffensiva moderata di questi anni, prima ancora che sul terreno economico e sociale, si è sviluppata e ha segnato punti sostanziosi sul terreno delle idee e dei valori. La seconda è che, di fronte a questa offensiva, la sinistra si è rivelata complessivamente più debole e non è riuscita a rispondere riconducendo a una più convincente ipotesi di governo, appunto, le spinte all'innovazione, alla differenziazione, al cambiamento che la crisi ha generato e genera nella società europea.

Il «ripensamento» in atto a sinistra, in tutta la sinistra europea, sono questi questi anni ha esercitato una funzione di governo, sia quella che è rimasta all'opposizione, ruota attorno a questo tema. Voller far parte di questa sinistra, come noi rivendichiamo, significa puramente e semplicemente partecipare a questa discussione. E velleitario voler decidere adesso se come parte «integrante» oppure «essenziale» oppure qualcos'altro ancora. Ciò dipende esclusivamente dalla qualità del contributo che sapremo dare. Adesso possiamo decidere solo che cosa vogliamo essere: sinistra di governo oppure, come diceva ironicamente Raymond Aron, sinistra «eterna» (quella cioè che non va mai al potere perché attraverso la resistenza al potere; potere che, per sua essenza, inclina all'abuso e corrompe chi lo esercita).

Da questo punto di vista la nostra scelta non si presta a equivoci: noi vogliamo essere sinistra di governo e quella che proponiamo al paese è una prospettiva di ammodernamento in tutti i campi e di super-riorità solidaria sociale. Ma questa prospettiva non è credibile se non si accompagna alla definizione di una politica economica capace di favorire una consistente ripresa della crescita economica. Ora, il tasso di crescita del nostro paese dipende sostanzialmente da due fattori. Il primo è il tasso di crescita mondiale, il quale non dipende certo da noi, anche se c'è una bella differenza tra una politica di puro e semplice aggancio e una politica di integrazione attiva e alla pari; il secondo è lo sviluppo della competitività, per così dire, «profonda», ossia di lungo periodo, del nostro apparato produttivo. E questo dipende invece essenzialmente da noi.

Ora, tutti riconoscono che la situazione del paese, da questo punto di vista, è seria. Che i dati della bilancia commerciale e tecnologica, sommati a quelli del deficit pubblico, segnalano uno stato di degrado che può portarci molto indietro nei prossimi anni. Che ci sono nodi irrisolti e grosse sfide da vincere quali l'istruzione, la comunicazione, l'organizzazione di sistemi complessi, il consenso sociale, dalle quali dipende, in pratica, l'avvenire del paese e alle quali le classi dirigenti e il governo attuale o non sanno rispondere, o rispondono in modo assurdo e riduttivo e socialmente ingiusto.

E fatale tutto ciò? Oppure esistono invece, per tutte queste sfide, risposte più moderne e, insieme, socialmente più giuste, capaci cioè di offrire una prospettiva all'intero paese e non soltanto a limitati settori di esso? La domanda di fondo a cui il congresso deve rispondere è questa qui.

Ora noi rilanciamo, a questo proposito, l'idea della programmazione e, al suo centro, come elemento decisivo di cambiamento sul terreno economico, l'idea di modificazioni profonde nei meccanismi di controllo e di governo dei processi di accumulazione. È un progetto estremamente ambizioso che mira a coinvolgere tutte le forze produttive del paese nella definizione e poi nell'attuazione di un grande disegno programmatico che abbia una finalità, quella di risolvere i problemi del Mezzogiorno e dell'occupazione. Ma coinvolgerla come? Coinvolgerla, appunto, attraverso un governo dei processi di accumulazione che non dipenda più soltanto dalle imprese, ma da queste ultime e dai lavoratori attraverso forme sempre più penetranti di democrazia industriale e dal potere pubblico e attraverso una rinnovata capacità di orientamento delle ingenti risorse che esso controlla.

Se questo, detto in rapidissima sintesi, è il nostro progetto, sorge spontanea una domanda: è possibile che esso abbia una benché minima possibilità di successo se, accanto a nuovi rapporti politici, non si

fanno avanzare anche nuovi rapporti tra le classi sociali più direttamente legate allo sviluppo delle forze produttive? A me pare proprio di no, e perciò non riesco a capire bene la polemica che si è accesa attorno alla formula del «patto tra i produttori». Se è solo questione di formule, infatti, si può sempre correggere, ma se è questione di sostanza, non sarebbe meglio dirlo esplicitamente?

Piero Borghini
del Comitato centrale

Sono allarmato, perdiamo qualità peculiari

ALL'INTERNO del partito non sono poche le voci, e più ancora i comportamenti, che portano acqua al mulino di chi vorrebbe cambiare il carattere, per spingere verso il cosiddetto «partito di opinione». Certo anche noi dobbiamo lavorare per fare opinione e non negare l'esigenza di verticalizzare la nostra elaborazione e la nostra iniziativa politica. Se tutto questo è giusto, è però certamente sbagliato lasciare correre comportamenti e tendenze che si fanno strada senza essere contrastate con il necessario rigore politico e ideale.

Un partito democratico, e tanto più un partito rivoluzionario, non può limitarsi a diffondere idee, messaggi, immagini, abbandonando il compito primario di organizzare le masse e portarle a lottare. Senza movimenti reali non può avanzare una seria politica di riforme.

Una lotta più ferma contro posizioni e tendenze che vorrebbero cambiare natura e carattere al partito la sento più che mai necessaria. Sarebbe interessante, ad esempio, fare un esame più attento di come simili posizioni abbiano pesato e pesino sulla caduta registrata nel lavoro specifico di organizzazione; sulla formazione, scelta e avanzamento dei quadri; sui motivi della scarsa attenzione per le questioni di costume, e sul diffondersi di comportamenti e vizi come la immodestia, il conformismo, il calcolo personale, l'insincerità nei rapporti fra compagni. Gli accenti di fastidio e le espressioni di insofferenza allorché sono posti all'attenzione tali problemi rivelano una diversa concezione del partito e tendenze a mettere in discussione qualità che dovrebbero essere invece peculiari per i comunisti. In merito a questa questione il compagno Berlinguer affermava: «Non esito a dire che di certe qualità proprie dei comunisti occorre un vero e proprio ripristino in tutto il partito, in tutti i suoi organi di direzione e di base, giacché c'è il rischio che esse si attenuino». Se queste qualità vengono meno, un partito organizzato e di massa è destinato davvero a deperire. E quindi necessario che anche sulla natura e sul carattere del partito il dibattito congressuale si faccia più rigoroso ed esplicito.

Ci sono altre due grosse questioni che sento determinanti: un'ulteriore e più esteso sviluppo della vita democratica del partito e la ripresa di una battaglia permanente sul fronte ideale e culturale.

Per quanto riguarda lo sviluppo ulteriore della vita democratica, non credo che sia un'ovvietà riconoscere i passi avanti compiuti in questi anni, come ha mostrato l'ultima riunione congiunta del Cc e della Ccc, ove si è sviluppato un dibattito ampio e forte, concreto e aperto. Detto questo si deve però riconoscere che in questo campo occorre andare avanti con maggiore coraggio e convinzione. E non si dica che l'impedimento all'estendersi della democrazia interna risiederebbe nel «centralismo democratico». Per il pieno sviluppo della democrazia nel partito occorre una ferma e convinta volontà politica che vinca le resistenze e i conservatorismi che hanno ostacolato l'applicazione di decisioni assunte al sedicesimo congresso e sancite nello Statuto.

La partecipazione degli iscritti e delle organizzazioni di base alla formazione delle decisioni politiche è una esigenza che si fa sempre più stringente e indispensabile, non solo per rilanciare il ruolo della sezione, ma per la selezione e la formazione dei nostri quadri. Ciò presuppone un più largo, e vorrei dire sistematico, uso delle consultazioni. Con questo non intendo dire che gli organismi dirigenti rinuncino a svolgere il loro specifico ruolo. Nell'attività politica vi sono decisioni importanti ed urgenti che devono essere prese. Semmai è necessaria una maggiore valorizzazione degli organismi eletti nei congressi con il pieno rispetto delle loro funzioni. Tuttavia è nel campo della consultazione preventiva che si deve fare di più arrivando ad una precisa regolamentazione della materia.

Estensione e arricchimento della vita



democratica, in un partito come il nostro, significa non limitarsi a discutere, significare decidere e soprattutto attuare le decisioni; e perché questo sia possibile si rende necessario ristabilire il principio del controllo sulle decisioni e della verifica critica del nostro lavoro.

L'altra importante condizione — per mantenere e sviluppare il carattere di massa del partito e in particolare per conquistare alla milizia comunista le nuove generazioni — è una forte ripresa della battaglia sul fronte ideale e culturale. Di fronte all'attacco ideologico dell'avversario per frantumare le idee di uguaglianza, di solidarietà, di giustizia sociale; di fronte al rilancio del mito dell'individualismo esasperato e del corporativismo, la nostra risposta deve essere più pronta e adeguata. Vanno combattute tendenze all'indifferenza, al lassismo e, mentre andiamo riaffermando con convinzione il carattere laico del partito, non dobbiamo in alcun modo mettere in soffitta i capisaldi del nostro patrimonio ideale e, insieme, i grandi valori dell'oggi.

Silvano Peruzzi
presidente Cc di Firenze

Quale risanamento finanziario proporre al paese?

IL SISTEMA finanziario ha subito in questi anni Ottanta profonde trasformazioni. Tali da rafforzare il suo carattere strategico e da imporre, nel quadro del governo di programma, compiti sempre più impegnativi.

Oggi, i risparmi delle famiglie si collocano su livelli più alti del passato e più alti perfino di quelli dei più grandi paesi industrializzati. Risparmi che hanno offerto ai governi di questi ultimi anni enormi opportunità di risanamento e di sviluppo. Le famiglie hanno oggi in mano oltre 200.000 miliardi di titoli pubblici pari a circa il 35% delle loro attività finanziarie.

Titoli: vale a dire denaro risparmiato e prestato allo Stato pensando al futuro dei figli, alla vecchiaia, alla casa da comprare. Le famiglie chiedevano certezze. Che cosa hanno avuto in cambio? Maggiore disoccupazione, libertà di sfratti, deterioramento dei servizi sociali. Tecnici e politici concordano che quel risparmio prestato è stato distrutto e che anche quell'opportunità è stata persa. A tal punto che il pentapartito è stato costretto ad aumentare ancor più i tassi di interesse reale in una affannosa ricerca di consenso finanziario e di supplenza di una politica economica che esso è incapace di fare. Il disastro è tale che ove il debito pubblico fosse affrontato con interventi sbagliati potrebbe determinare lo scoppio della più devastante bomba finanziaria, e politica, del dopoguerra.

Anche il sistema bancario, con i suoi 470.000 miliardi di risparmi, ha accresciuto il suo peso strategico. Sul ruolo di Mediobanca si è giocata la più accesa battaglia sul potere finanziario degli ultimi anni. Dove va il risparmio? A favore di chi andrà il maggior impegno delle banche nel mercato finanziario? Solo oggi partono nuove esperienze di banche di affari e la messa a punto di nuovi servizi per le imprese.

A quali dettati risponderanno le loro scelte? Vi è da preoccuparsi perché il mondo delle banche è diviso tra banchieri sensibili e attenti alla loro autonomia e banchieri non neutrali nelle opzioni sulle concentrazioni economico-finanziarie. Lo sa la gente che il solo gruppo Fiat ha in borsa lo stesso valore del gruppo Iri?

Ma vengo al punto: tutto ciò che sta accadendo nel sistema finanziario quale sforzo programmatico ci sollecita a fare? Sul terreno finanziario dobbiamo divenire noi i veri portatori di un grande obiettivo nazionale di risanamento e di sviluppo e quindi di tutela del risparmio, senza subalternità a vecchi e nuovi monetarismi. Le famiglie risparmiano per farsi la casa? Offriamo loro piani di risparmio-casa. Gli emigranti risparmiano per il loro ritorno? Offriamo loro piani di risparmio-valutario. I lavoratori cercano una vecchiaia migliore? Agevoliamo in modo selettivo i loro risparmi-pensione. Le famiglie risparmiano per il futuro dei figli?

Lanciamo nel Paese una prestito nazionale per l'occupazione giovanile. Le medie imprese non crescono per la mancanza di risparmi? Aiutiamole ad avvicinare i risparmiatori. Sono degli esempi, da integrare e migliorare, che indicano una direzione: coinvolgere i risparmiatori nel sostegno di progetti che soddisfano i bisogni del popolo, producono nuova ricchezza e quindi garantiscono anche il risanamento finanziario.

In tal modo la nostra proposta politica potrà ottenere anche un robusto e generale consenso finanziario che, come ci insegnano tutte le esperienze europee dei governi con la presenza dei comunisti, viene ad assumere un peso strategico per il successo del programma. Consenso che sarà ottenuto non sulla base di tassi crescenti, ma in virtù della qualità dei progetti proposti e attuati.

Ma, a maggior ragione, il risanamento finanziario non può prescindere da un più rigoroso funzionamento delle banche. A ben vedere la questione morale diviene uno dei più corpi elementi di un governo di programma. Nel caso delle banche dobbiamo recuperare sia il loro rapporto con un progetto nazionale, sia la pienezza della loro responsabilità tecnica, sia più rigore e di una altrettanto chiara distinzione dei responsabili politiche e tecniche. Si discuteva in sede collegiale sulle necessità del Paese, sui compiti degli enti, sulle capacità degli amministratori. Il prescelto diveniva il candidato comune rispetto a un dato obiettivo di programma e con un potere decisionale che comportava una piena assunzione di responsabilità.

Come evitare la lottizzazione e le risse spartitorie? Quali proposte per le scelte di uomini che siano ovviamente onesti e capaci? Certo, nuove leggi specifiche sulle nomine possono dare maggiori certezze. Ma non bastano. Perché il punto decisivo è di natura politica. Nel passato di questo Paese ci sono stati anche uomini attaccati alla cosa pubblica. Lo hanno ricordato le recenti testimonianze sull'opera del grande banchiere Menichella. Alcuni di quegli uomini furono tali in virtù della loro onestà morale e del loro rigore intellettuale e professionale. La loro lezione va recuperata anche perché non poche di quelle esperienze si svilupparono nel periodo 1944-46.

In quel clima di tensione politica e morale le scelte dei chiamati alla guida degli enti pubblici avvennero sulla base di una chiarezza sui ruoli degli organi dello Stato, della distinzione tra amministratori e dirigenti e di una altrettanto chiara distinzione delle responsabilità politiche e tecniche. Si discuteva in sede collegiale sulle necessità del Paese, sui compiti degli enti, sulle capacità degli amministratori. Il prescelto diveniva il candidato comune rispetto a un dato obiettivo di programma e con un potere decisionale che comportava una piena assunzione di responsabilità.

Oggi la nostra proposta politica per il recupero delle qualità tecniche, facoltà e di una altrettanto chiara distinzione delle responsabilità politiche e tecniche. Si discuteva in sede collegiale sulle necessità del Paese, sui compiti degli enti, sulle capacità degli amministratori. Il prescelto diveniva il candidato comune rispetto a un dato obiettivo di programma e con un potere decisionale che comportava una piena assunzione di responsabilità.

Gianpaolo Schiumerini
consigliere politico del Cc

Non formule tattiche, ma lotta per rifondare la politica

VOGLIO partire da una considerazione che il compagno Berlinguer fece, se non sbaglio, nel Cc del settembre del 1981: «La natura principale della crisi italiana sta nella crisi del sistema politico»; come crisi a mio parere della capacità di governare, di dare risposte alle domande, agli interessi non di una parte ma dell'intera società.

Io credo che se non affrontiamo questo terreno, che è il nodo fondamentale dei sistemi capitalistici, sarà veramente difficile comprendere il senso e il perché della democrazia. Rischiamo cioè di diventare fatti normali intanto quel 20% della società italiana che di volta in volta non va a votare; e poi, la discriminazione non verso il Pci ma verso un 30%, un'area cioè vastissima che da quarant'anni è tagliata fuori, non rappresentata.

Quindi, schematizzando, al 20% che si «chiama fuori» va sommato un 30% di «risanamento»: la metà del paese insomma non è rappresentata da questo sistema politico. Altri in questi anni stanno tentando di cambiare le regole del gioco, non in senso positivo, ma nel senso di dare un colpo a quel 30%. Questo tentativo si è scatenato con i governi del pentapartito per grande responsabilità soprattutto del Psi e del

gruppo dirigente. Il Psi, che ha rivendicato giustamente un proprio ruolo che non sia in nessun modo subalterno al Pci, sta rischiando di diventare fortemente subalterno non alla Dc, ma al suo sistema di potere e al costume che le è proprio, e di fondare la sua politica su una forma nuova di pregiudiziale anticomunista.

Allora, di fronte a questa situazione, il compito nostro deve essere quello di rompere questo blocco del sistema politico non certamente proponendo formule tattiche, non realizzabili in questo quadro, come il governo di programma, ma facendo portatori nelle istituzioni e nella società di una grande ondata di rinnovamento culturale e della lotta politica.

Rilanciare l'alternativa democratica non come formula di schieramenti, cosa che diciamo benissimo nelle Tesi, ma come un processo che, partendo dalla società, ponga al centro la questione della rivitalizzazione del sistema dei partiti, la lotta alla corruzione, una vera e propria «rinfondazione della politica».

L'alternativa deve cioè mirare a una nuova politica di alleanze sociali; deve spingere alla ricomposizione tra gli strati non rappresentati, le nuove forme di povertà, le forze in progresso; deve infine ridefinire i confini ed i contenuti dello Stato.

Gianpaolo Schiumerini
Consiglio nazionale Fgci

Governo di programma, per parlare di nuovo ai socialisti

RIFERENDOMI al punto 42 «Pci e sistema politico» dico subito che si deve con più incisività puntualizzare la parte che concerne la lotta politica, ideale e culturale. Le affermazioni elettorali delle amministrative del '75 e quelle politiche del '76 furono il risultato di lunghi anni di lotte, di sacrifici, di penetrazione profonda nella realtà del Paese. Lotte e sacrifici animati da una grande spinta ideale, di forte partecipazione culturale, di attacco frontale alla Dc.

Per essere convinto della trasformazione in atto nel sistema produttivo, o per meglio precisare, della divisione della società in svariate categorie, che il partito debba rinnovare se stesso, adeguando la sua azione in rapporto all'esistente, mi preoccupa il fatto che alla base del partito (in modo particolare tra i giovani) prenda spazio la mentalità che l'organizzazione nelle sue varie istanze non ha più motivo d'essere, che occorre affidarsi alla spontaneità, che il tesseramento, la diffusione della stampa, sono cose obsolete, il che vuol dire accantonare la spinta propulsiva che dall'8° Congresso in poi, mediante la costruzione di una capillare base organizzativa realizzata un quadro aperto, pregevole di entusiasmo e che fu capace di agganciare all'indirizzo politico del partito un vastissimo consenso.

Per uscire dall'isolamento, nonostante lo zoccolo del 30%, il partito deve scrollarsi di dosso la eccessiva preoccupazione della non rottura a sinistra, preoccupazione su cui ha fatto leva il partito socialista per servizi della politica «dell'ago della bilancia», inserendosi al centro del quadro politico, occupando il 70% del potere con l'esigua rappresentanza elettorale del 10%; grazie al ricatto esercitato, per opposti motivi, sia alla Dc e sia al partito comunista. Tenendo presente che in alcuni esponenti di primo piano del partito socialista incominciano ad emergere considerazioni di consenso alla proposta comunista per un governo di programma, occorre intensificare l'azione di chiarimento sull'importanza di tale iniziativa non solo al vertice ma nella stessa base socialista, dimostrando quanto sia valido e necessario l'apporto dell'opposizione di sinistra per il superamento del pentapartito e, nel contempo, come sia negli interessi dello stesso Psi avvalersi di tale apporto per sganciarsi dall'ipoteca democristiana e del suo programma conservatore.

Puntando sulla stratificazione sociale, nelle culture diffuse, ricreando nel suo seno la spinta ideale (adeguando l'organizzazione al nuovo che emerge, collegandosi con le categorie emergenti, prestando più attenzione verso le categorie meno protette: disoccupati - pensionati al minimo - ma dimentichiamo la poderosa manifestazione dei 200.000 giovani studenti e disoccupati del 10 dicembre 1985 svoltasi a Napoli, si allarga l'area di consenso necessaria in modo da indurre le forze politiche ad esaminare con la dovuta responsabilità, negli interessi dei governanti, la proposta «del governo programma» del partito comunista. Altro motivo per rin-

novare è una più incisiva attenzione e valorizzazione della sezione territoriale. La base di allargamento del consenso sta nella misura in cui la sezione riesce a sviluppare la dialettica adeguata ai problemi reali, passando dalla esposizione dei temi trattati alla pratica realizzazione, uscendo dai chiusi delle sezioni, contattando i cittadini, non trascurando il collegamento con le altre forze politiche e movimenti esistenti nel territorio, in modo di fare della sezione il centro propulsore della vita politica del Paese.

Rinnovare per adeguare il partito all'esistente significa seguire con più attenzione il lavoro del proselitismo giovanile (nella sezione in cui opero l'età media è di 53 anni), la formazione e il rinnovo dei quadri dirigenti. È questo uno dei punti deboli della struttura organizzativa di base e che il Congresso, a mio avviso, dovrà affrontare alla radice, altrimenti ci troveremo nelle condizioni di avere un partito elefantaco, qualitativamente debole, in difficoltà nell'analizzare gli avvenimenti e di agire in tempo per risolverli.

Giuseppe Marobbio
Sezione «T. Cuozzo» Melito (Napoli)

«Questo» partito socialista può essere decisivo

SONO colpito — e con me molti compagni che lavorano nel settore terziario — dalla disattenzione tra i lavoratori verso le forme e i contenuti della nostra discussione. Né mi è sufficiente a spiegare tale indifferenza la parziale informazione offerta dai mass media o il distacco ormai generale verso i problemi dei partiti politici. Leggo le tesi ed il programma e colgo in molti punti, temi critiche e soluzioni di largo interesse, che costituiscono una proposta politica seria ed attendibile per gran parte degli italiani. Eppure come spiegare questo disinteresse? Ho la sensazione, riflettendo sulle tesi, di una mancanza di respiro unitario, di una frammentazione di tutta la proposta.

Penso alla nuova ideologia che si sta affermando nel paese, imperniata sulla esaltazione del successo individuale, sul culto del vincente ad ogni costo, oltre le regole del gioco («edonismo reaganiano, Dallas») e vedo una rottura traumatica a livello di cultura di massa, la vittoria della divisione, della emarginazione dei più deboli. Registro nello stesso tempo la nascita di nuovi movimenti (per l'ecologia, per la pace, per la lotta alla mafia, camorra, alla droga, i giovani dell'85), movimenti portatori di domande importanti, cariche di una critica radicale all'attuale sistema sociale. Movimento che attraverso la società, al di là delle differenze di religione, cultura, tradizione, classe. Nel mondo del lavoro, al centro di un generalizzato processo di ammodernamento tecnologico ed organizzativo, vengono ridefiniti i livelli professionali, modificate le gerarchie, introdotte nuove competenze. Di conseguenza emergono interessi, bisogni, richieste inedite, di fronte ai quali lo stesso sindacato tradisce ritardi e difficoltà di sintesi.

L'insieme di queste domande non si riconosce nella sinistra, né è fuori, non assegna più alla sinistra il ruolo di soggetto politico portatore di una reale alternativa politica. Confrontando questa potenziale forza sociale alternativa con la nostra proposta, nella quale molte delle tematiche accennate trovano risposta, io credo che si debba integrare il nostro progetto politico con due suggerimenti. Il primo riguarda l'esigenza di fondo di offrire agli italiani un modello di società alternativa, in cui vengano confermati e sviluppati i valori tradizionali della sinistra: la solidarietà, l'equità sociale, il progresso nella democrazia. Un nuovo Stato sociale che riesca a coniugare l'efficienza con la solidarietà, con lo Stato impegnato verso un indirizzo delle risorse verso impieghi produttivi e non parasitari. Intorno a questo progetto debbono essere indicati in anticipo — secondo suggerimento — non solo gli alleati nella società civile, ma anche gli alleati politici. E dico subito, che tra questi alleati un ruolo decisivo dovrebbe svolgere il partito socialista. Quando penso al partito socialista mi riferisco non ad un teorico partito socialista, rinnovato e con l'attuale leadership emarginata, bensì credo che la nostra proposta può vivere solo se diventa realizzabile già da oggi con questo partito socialista. Non voglio certo nascondere i lati negativi della strategia del partito socialista, il suo farsi avanguardia di un disegno moderato, il suo essere legato esclusivamente al mantenimento tout court del potere. Tuttavia proprio per l'attenzione suscitata in zone periferiche della società e per il fatto di costituire l'alibi progressista alla coalizione pentapartita, prospettare al partito socialista ed alla società la via di forma alternativa di governo stabile e fondata su un programma concordato senza agguati e tradimenti, a me sembra l'ipotesi politica più confacente alla nostra strategia.

Concludo richiamando la necessità per noi comunisti, e soprattutto per quelli che operano sui luoghi di lavoro, di non rinchiudersi in un orgoglioso isolamento, ma di considerare che le proposte più giuste vivono nella misura in cui chi le porta ha la capacità di presentarle ragionevolmente, ascoltando le ragioni degli altri, accettandone le critiche ed i suggerimenti, facendone diventare patrimonio di tutti.

Non era forse questo lo stile di militanza che Enrico Berlinguer indicava con le sue ultime appassionate parole?

Marino Attisani
segretario della sezione assicuratori
Federazione di Roma

TOGLIATTI LONGO BERLINGUER NATTA

ESSERE COMUNISTI

Il ruolo del Pci nella società italiana

Introduzione di Gavino Angius

L. n. 15/80

Chi sono i comunisti? Nei discorsi più significativi dei quattro segretari la risposta che aiuta a capire oggi il dibattito congressuale e a costruire il futuro del Partito